



Giancarlo Breccola

Bernardino da Siena

Il santo che “inventò” le streghe



Bernardino da Siena organizza un falò delle vanità, *Agostino di Duccio, Oratorio di San Bernardino, Perugia*

Volendo rispettare quel proverbio che dice “scherza coi fanti e lascia stare i santi” non sarebbe opportuno che io parlassi in modo poco ortodosso di un santo così noto e familiare come Bernardino da Siena. I proverbi, si sa, sono frutto di una saggezza popolare in grado di tramandare una qualche forma di verità, ma allo stesso tempo, come molte filosofie spontanee, possono cedere alla lusinga della codifica e della formalizzazione di pregiudizi e luoghi comuni.

Ciò premesso c'è da dire che Bernardino da Siena, al secolo Bernardino degli Albizzeschi, fu un predicatore osservante dotato di eccezionali capacità oratorie. Con la sua eloquenza trattava, in modo organico e preciso, problemi concreti di morale sociale: dalle tematiche prettamente religiose al buon governo familiare, dalla vita economica alla pace cittadina. Molto spesso collegava più argomenti nella medesima predica e all'interno di un sermone sulla vita matrimoniale si potevano trovare accenni e condanne non solo della sodomia, ma anche del ricorso agli incantesimi e ai lussi eccessivi. Per Bernardino ogni argomento era incatenato a un altro con maglie talmente strette da poter trattenere, e quindi evidenziare, tutte le tendenze della vita laica suscettibili di peccato. Nacquero così i “roghi delle vanità”, momenti culminanti della sua trascinate dialettica che alla condanna degli atteggiamenti disapprovati associavano una simbolica purificazione dei peccati. Come avvenne a Viterbo, dove Bernardino predicò in occasione del ciclo quaresimale

del 1426. Niccola della Tuccia, narrando del fatto, descrive il rogo con il quale il francescano “*avendo gran seguito del popolo fece abbrugiare tutti i tavolieri da giuocare, libri d'incanti, carte, brevi, pianelle di donne sfoggiate, e cappelli trecciati, e levò via la lisia [lascivia]. E queste cose furono tutte brugiate in un castello di legno, fatto di novo a S. Pietro della Rocca, e dalli fanciulli di Viterbo fe' guastar le banche dove si teneva le barrattarie*”.

Una sorta di furia iconoclasta, dunque, rivolta ai luoghi e alle cose in cui, secondo Bernardino, allignava il peccato, e allo stesso tempo un indice rivelatore dello zelo acritico con cui il santo, facendo leva su principi morali, riusciva a influenzare le masse e in particolare le persone meno disposte a un confronto intellettuale.

Così infatti prosegue il cronista: “*Il martedì di pasqua si partì di Viterbo, e andò a Roma. Andammo con lui molte compagnie, centinara di Viterbesi, e contro sua voglia fin dentro Roma l'accompagnassimo con grand'onore. Ci pareva esser tutti santi avendo bona divozione*”.

Bernardino si stava dirigendo a Roma per motivi gravi: una convocazione di papa Martino V a causa di alcune accuse di eresia e idolatria che lo riguardavano. Forse per questa ragione subiva l'accompagnamento dei viterbesi “contro voglia”. Secondo le insinuazioni del domenicano Antonino Pierozzi, arcivescovo di Firenze, la dottrina del frate risultava “*superstiziosa, pericolosa e atta a dare scandalo*” in quanto la tavoletta con il trigramma IHS utilizzata da Bernardino si era gradualmente trasformata in un

oggetto taumaturgico e apotropaico, fonte di fanatismo superstizioso. Il papa, in quell'occasione, ordinò a Bernardino di astenersi dalla predicazione, di non esibire più la tavoletta col trigramma, di consegnare i testi delle prediche e di rimanere nel convento dell'Aracoeli a disposizione della Curia. Il frate si difese dichiarando che argomento della devozione non era l'oggetto in sé, ma le lettere del nome di Gesù e il loro significato. Le sue ragioni furono al momento accolte, anche se le stesse accuse riaffiorarono nel 1431 e nel 1438 per risolversi, comunque, con una assoluzione definitiva.

Il rogo di Viterbo non era però stato il primo. Due anni prima, a Roma, era accaduto un fatto analogo: *In quell'Anno [1424] Frate Bernardino da Siena, che era un buono Frate, fece ardere Tavolieri, Canti, Brevi, Sorti, Cappelli, che furavano le donne, e fu fatto uno talamo di legname in Campidoglio, e tutte queste cose si furoro appiccate, et arse, e fu a dì 25. di Giugno.* In quell'occasione era però avvenuto qualcosa di più drammatico: *dopo a dì 28. del detto mese fu arsa Finicella Strega, perché essa diabolicamente uccideva di molte persone, e ne affatturava di molte, e tutta Roma ci andò a vedere.*

Finicella, tra l'altro, potrebbe essere stata la prima "maliarda" condannata al rogo in Italia con lo stigma di strega in quanto le precedenti esecuzioni conosciute fanno riferimento soltanto a una certa Rita di Angeluccio, bruciata a Viterbo nel 1347, non sappiamo per quale colpa, e a Sibilla Zanni e Pierina Bugatis giustiziate sul rogo a Milano nel 1390 come eretiche relapse. Certo è che in quel periodo nei confronti delle presunte incantatrici e fattucchiere persisteva una forte incertezza giuridica, e anche l'atteggiamento della Chiesa risultava ambiguo e poco chiaro, tanto che Sibilla fu condannata per aver prestato fede a un'illusione diabolica e Pierina per aver preso parte a un processo demoniaco.

Tornando a Finicella, la sua infelice sorte di si può in buona parte imputare alla intollerante facondia di fra Bernardino. Del resto fu lo stesso predicatore a compiacersi di come i romani, che prima del suo discorso non conoscevano nulla di quelle "perversioni", dopo il suo invito alla delazione avessero identificato un tale numero di persone sospette da rendere addirittura necessario l'intervento del pontefice.

O non sapete voi quello che si fece a Roma mentre che io vi predicai? [...] Avendo io predicato di questi incantanti e di streghe e di malie, el mio dire era a loro come se io sognasse. Infine elli mi venne detto che qualunque persona sapesse niuno o niuna che sapesse fare tal cosa, che, non accusandola, elli sarebbe nel medesimo peccato. E come io ebbi predi-

cato, furono acusate una moltitudine di streghe e di incantatori. E per la tanta quantità de li acusati, elli venne a me el guardiano, e disse: - Voi non sapete? Elli va a fuoco ciò che ci è! - Io domando: - Come? Che ci è? Che è? - Elli sono stati acusati una grande quantità d'uomini e di femine. - Infine, veduto come la cosa passava, elli ne fu fatto consiglio col papa, e determinossi che fusse prese le maggiori, cioè quelle che peggio avessero fatto. E fune presa una fra l'altre, la quale disse e confessò senza niuno martorio, che aveva uccisi da XXX fanciulli col succhiare il sangue loro [...] infine costei fu condannata al fuoco, e fu arsa, che non rimase di lei se non che la polvare.



San Bernardino predica in piazza del Campo (Sano di Pietro, XV sec.)

E anche Matteuccia di Todi, la prima donna bruciata in Italia come strega di cui conosciamo gli atti processuali, venne condannata nella primavera del 1428, come *publicam incantatricem, facturariam et maliariam et stregam*, sull'onda emotiva delle prediche del santo il quale, parlando di stregoneria, usava parole durissime: *e però dico che là dove se ne può trovare niuna che sia incantatrice o maliarda, o incantatori o streghe, fate che tutte siano messe in estermio per tal modo, che se ne perde il seme.* Gli stessi atti fanno riferimento alle denunce con cui Bernardino, nel corso del ciclo omiletico tenuto a Todi nel 1426, aveva focalizzato l'attenzione sull'attività di Matteuccia. La donna che nel territorio, *ante adventum fratris Bernardinij ad civitatem tudertinam*, aveva acquisito una certa notorietà per la sua attività di guaritrice e per la sua capacità di sciogliere fatture e malie - certamente associate a formule magiche e strani rituali - dopo i sermoni del frate si trovò implicata in accuse decisamente gravi.



che elli si fece di chiaro. Vedendola costui si giovane, elli se ne la menò a casa sua. E odi quello che intervenne, che elli la tenne tre anni con seco, che mai non parlò una parola.

In un'altra predica, riferendosi agli eretici dolciniani e valdesi, Bernardino parla anche di convegni notturni finalizzati a incontri orgiastici e di altri raduni durante i quali si commettevano orribili infanticidi che si concludevano con la preparazione di una sorta di pozione magica. Entrambi elementi che poi convergeranno a meglio delineare il rituale fantastico del sabba.

La sera di notte si ragunano tutti gli uomini e donne in uno luogo, e fanno uno brudetto di loro, e hanno uno lume, e quando lo' pare tempo di spegnarlo, lo spengono, e poi a chi s'abatte s'abatta, sia chi vuole [...] eglino pigliaranno un tempo dell'anno uno fanciullino, e tanto il gittaranno fra loro de mano in mano, che elli si muore. Poi che è morto, ne fanno polvare, e mettono la polvare in uno barilotto, e danno poi bere di questo barilotto a ognuno; e questo fanno perché dicono che poi non possono manifestare niuna cosa che ellino facciano.

Istigata da spirito diabolico, più volte andò devastando e stregando bambini, succhiando il sangue degli stessi lattanti più volte e in varie situazioni, e andò anche molte volte con altre streghe al noce di Benevento o ad altri noci ungendosi con un unguento fatto con il grasso d'avvoltoio, sangue di pipistrello, il sangue di bambini lattanti e altre cose dicendo: *unguento, unguento, mandame a la noce de Benivento, supra acqua et supra ad vento et supra ad omne maltempo*.

Questa testimonianza è anche la prima che si conosca relativa a Benevento quale luogo di convegno delle streghe, e sembra sia stato proprio Bernardino a diffonderne la credenza, dandogli notorietà e "incistandola" nell'immaginario collettivo con racconti come questo.

Elli fu a Roma uno famiglio d'uno cardinale, el quale andando a Benivento di notte, vidde in su una aia ballare molta gente, donne e fanciulli e giovani; e così mirando elli ebbe grande paura. Pure essendo stato un poco a vedere, elli s'assicurò e andò dove costoro ballavano, pure con paura, e a poco a poco tanto s'acostò a costoro, che elli vidde che erano giovanissimi; e così stando a vedere, elli s'assicurò tanto, che elli si pose a ballare con loro. E ballando tutta questa brigata, elli venne a sonare mattino. Come mattino toccò, tutte costoro in un subito si partiro, salvo che una, cioè quella che costui teneva per mano lui, che ella volendosi partire coll'altre, costui la teneva: ella tirava, e elli tirava. Elli le tenne tanto a questo modo,

Bernardino, dunque, utilizzò con disinvoltura elementi della cultura classica e dell'immaginario collettivo assemblandoli, più o meno in buona fede, per costruire lo stereotipo stregonesco. A lui - oltre al recupero della memoria di Benevento quale luogo di idolatria ove al tempo dei pur "convertiti" longobardi persisteva il culto di divinità pagane come Iside, Diana ed Ecate - si attribuisce l'introduzione nel linguaggio comune dell'espressione "strega" ripresa dal termine *striges* con cui, nella tradizione letteraria latina, si indicavano le mitologiche persecutrici di bambini avidi di interiora umane e lugubri messaggere di morte. Le sue appassionante prediche, certamente inserite nell'ambito del più ampio fenomeno della predicazione francescana, si rivelarono quindi determinanti sia per la costruzione del concetto cumulativo di stregoneria che per la sua progressiva diffusione e, in qualche modo, per una discreta parte delle drammatiche conseguenze che ne derivarono.

giancarlo@breccola.it

Bibliografia: NICCOLA DELLA TUCCIA, Cronaca di Viterbo, in "Cronache e Statuti della città di Viterbo", Firenze 1872; CATTABIANI, ALFREDO, Santi d'Italia, Milano 1993. RIS, tomo III, pars altera; BERNARDINO DA SIENA, Prediche volgari sul Campo di Siena, a cura di Carlo del Corno, Milano 1989; PERUZZI, CANDIDA, Un processo di stregoneria a Todi nel '400, in "Lares", vol. 21, n. 1/2, 1955; BRECCOLA, GIANCARLO, *Rita di Angeluccio: strega o eretica?*, in "la Loggetta", n. 114, Piansano 2018.